

il Manzoni e il Goethe. Il qual ultimo, nei bei versi (del *Tasso*) in elogio dell'Ariosto, — che avrebbe avvolto nella veste della favola quanto può rendere l'uomo onorato e caro, e mostrato l'esperienza, l'intelligenza, il gusto, il puro senso pel bene, quasi personaggi vivi, coronati di rose, aleggiati da un magico giuoco di Amorini, — trasfigurerò alquanto il suo elogiato, avvicinandolo a sè stesso: quantunque, come si vede dalle immagini alle quali ricorse, non gli sfuggisse che quella saggezza era, nell'amabile cantore del *Furioso*, coperta e come soffocata sotto un nembo di variopinti fiori.

Dunque, le due soluzioni principali finora date del problema critico ariostesco, le due sole che sembrano escogitabili, — che il *Furioso* non abbia nessun contenuto; che abbia questo o quel contenuto, — trovano ciascuna i propri sussidi e argomenti nell'altra: il che importa che si confutano a vicenda. E poichè è impossibile che nell'Ariosto non sia alcun contenuto, e d'altra parte tutti quelli ai quali si è dapprima rivolta l'attenzione (pregio o spregio della cavalleria, saggezza della vita) si provano insussistenti, è chiaro che altra via di uscita non v'ha che ricercare un altro contenuto, ed un contenuto tale, che dia come la realtà di quanto è stato simboleggiato nelle improprie formole della « mera immaginazione », della « indifferente oggettività », e del « puro fine dell'arte ».

## II.

### LA VITA DEGLI AFFETTI NELL'ARIOSTO, E IL CUORE DEL SUO CUORE.

Ebbe l'Ariosto una vita di affetti ordinari, che ci è resa presente non tanto dai ragguagli dei biografi suoi contemporanei e dai documenti venuti fuori più tardi, quanto dalle sue stesse parole, perchè assai a lui piacque, se non proprio confessarsi, sfogarsi. E tutti sanno che egli era privo di profonde passioni intellettuali, religiose e politiche, sciolto dall'ambizione delle ricchezze e degli onori, semplice e frugale nel costume, bramoso di pace e tranquillità e libertà — per seguire le sue fantasie e addirsi agli studi diletti; e che di rado e per brevi tratti gli fu dato vivere a suo modo, perchè la necessità dapprima di provvedere ai minori fratelli e alle sorelle e alla madre, rimastigli sulle spalle, e poi l'altra di procurarsi un pane per sè stesso, lo costrinsero alle fatiche e ai fastidii delle corti. Amorevole nell'adempimento dei doveri familiari, di grande pro-

bità e rettitudine in ogni occorrenza, di sentimenti buoni, giusti e generosi, e ricambiato perciò di stima e di fiducia universale, si aggirò, per ragione dei suoi uffici, tra uomini avidi, violenti e di pochi scrupoli, e non si lasciò macchiare da quei contatti, osservando verso i suoi padroni l'atteggiamento di un onesto impiegato che attende al disbrigo dei formali incarichi commessigli, ed è bensì fido, ma schietto e dignitoso, e non partecipa in niun modo alle segrete intenzioni e alle sostanziali operazioni di coloro che lo comandano. Potè così tributar loro ossequio, considerandoli solo nel grado che tenevano e idealizzandoli in conformità di questo grado, col lodarli cioè di pregi e virtù e di nobili imprese, sia che effettivamente possedessero e compissero tali cose, sia che spettasse loro possederle e compierle come attributi ed esercizi del loro grado sociale.

Tra questi doveri e travagli, una sola passione gli faceva scorrere pel petto un rivolo sempre caldo: l'amore, o piuttosto il bisogno della muliebrità, di avere seco una donna diletta, e goderne la bellezza, il riso, il favellare: alla quale passione, sebbene con riserbo, alludeva di frequente, come chi si vergogni di una sua debolezza ma sappia di non potere a niun patto far di meno della dolcezza che gli procura e che è un elemento vitale all'esser suo. Ma anche l'amore per la donna, forte che fosse, s'inquadrava nel suo ideale idillico e nel suo spirito riflessivo e temperato, e non aveva nulla del fantastico, dell'avventuroso e del dongiovannesco; e, dopo le solite rapide vampate e cattive scelte giovanili, si raccolse in quella « per cui tremò d'amoroso zelo » (come dicono certi versi dell'amico suo Ercole Bentivoglio): in quella Alessandra, per un ventennio sua amica e, in ultimo, moglie più o meno legale. Onde alla sua brama di quiete si unì, cocente stimolo, l'altra di non allontanarsi, o il meno possibile, da colei che gli era tepore e conforto, e alla quale si stringeva come il bambino al seno materno. Gli ultimi suoi anni, in cui, richiamato dal duro soggiorno della Garfagnana, attese in Ferrara a rivedere il poema, accanto alla donna amata, furono forse i suoi più felici; e in quella sospirata pace si spense, prima di aver toccato la vecchiaia.

Tali inclinazioni d'animo, e la vita che ne conseguì, sono state ora ammirate e invidiate, come dal cinquecentesco traduttore inglese del *Furioso*, lo Harrington, il quale, dopo averle descritte, pur facendo salvezza per taluni peccati, anzi (come diceva) per l'unico *peccadillo* dell'amore, concludeva sospirando: « *Sic me contingat vivere, sicque mori* »; — ora guardate dall'alto e quasi con compas-

sione, come dal De Sanctis e da altri, che hanno insistito sugli aspetti negativi del carattere dell'Ariosto. Questi aspetti negativi sono poi nient'altro che i limiti che ciascun uomo ha, perchè non tutti possiamo tutto; e veramente i critici italiani, specie nel periodo del Risorgimento, errarono sovente nel porre come misura unica e fissa l'eccellenza civile, politica, patriottica, religiosa, dimenticando che il giudizio del carattere di un individuo non deve esser dato se non in relazione alle naturali disposizioni di lui, al suo temperamento. Certo, non fu quella dell'Ariosto una ricca e intensa vita, che offra problemi rilevanti nel riguardo della storia sociale e morale; e le industrie degli eruditi hanno potuto bensì accrescere ragguagli e congetture sulle sue condizioni economiche e familiari, sui suoi uffici di cortegiano, ambasciatore e governatore pel duca di Ferrara, sui suoi amori e sui nomi e le persone delle donne da lui amate, sulla casa che si costruì ed abitò, e simili particolari e aneddotucci e curiosità (la cui raccolta aggrava la religione o la superstizione di cui un grand'uomo è circondato, e talvolta l'oziosità dei ricercatori), ma non hanno aggiunto cosa alcuna sostanziale a quanto il poeta stesso narra, e molto meno hanno potuto fornire i materiali per una veramente nuova biografia, che abbia del profondo e del drammatico.

Pure, quale essa fu, vita di brav'uomo e di pover'uomo, e di tenace innamorato della poesia e dell'amore, diè luogo a una espressione letteraria nelle opere minori dell'autore: nei carmi latini, nelle rime italiane, nelle satire.

Così dicendo, mettiamo da parte le commedie, che tra quelle opere minori sembrano le maggiori, e nonpertanto sono le meno significanti, e quasi si potrebbero escludere dalla storia del suo svolgimento poetico, aggregandole piuttosto alle sue faccende di cortegiano, ordinatore di spettacoli e di recite, per le quali egli deliberò d'imitare la commedia latina, poichè altro non credeva che restasse da fare in questo campo, al modo che i latini avevano già imitato la greca. Le commedie ariostesche segnano senza dubbio una data importante nella storia del teatro italiano e della imitazione latina che vi prevalse, cioè nella storia della cultura, ma non in quella della poesia, nella quale sono mute. Lavori di ricalco e combinazione, e perciò stentati, non indovinarono nemmeno all'incirca la loro forma, a segno che l'Ariosto, dopo un primo tentativo di eseguirle in prosa, le verseggiò in monotoni e fastidiosi endecasillabi sdrucchioli, che all'orecchio di nessuno hanno mai sonato bene, perchè non nacquero ma furono costrutti sopra calcolo, con evidente artificio, per dare

all'Italia il metro della commedia, analogo al giambico romano. Chi (per rimanere nello stesso tempo e nello stesso « genere ») si rechi alla memoria la *Mandragola* del Machiavelli, improntata dell'energico spirito e dell'amarezza sdegnosa del gran pensatore, o anche gli schizzi buttati giù alla svelta dallo scapigliato Pietro Aretino, avverte il divario tra la morta abilità e la forza viva o almeno la spensieratezza briosa. Nè il morto diventa vivo, come si suol credere da critici di facile contentatura, pel fatto che l'Ariosto introdusse in quelle commedie, particolarmente nelle ultime, allusioni a persone, luoghi e costumi di Ferrara o punte satiriche contro vizi del tempo: tutti amminicoli e cose estrinseche, quando manca, come qui manca, la generazione dall'intimo.

Invece, nelle altre opere minori c'è molte parti spontanee e schiette: perfino le imitazioni oraziane, catulliane e tibulliane dei carmi latini non danno senso di frigidità, perchè si sente che sono mosse dalla devozione umanistica pei latini, pei « latini mici », com'egli affettuosamente li chiamava; e tra esse palpita sovente il cuore del poeta, o pianga il defunto amico e compagno, o ritragga una leggiadra persona femminile, o descriva delizie campestri, o imprechi contro la femmina traditrice e venale. Similmente, nelle rime italiane, si nota qualche bel tratto di elevata commozione nelle due canzoni per Filiberta di Savoia; e, tra il petrarchesco e il madrigalesco e il cortigianesco delle altre, si aprono la via i veraci accenti del suo amore. Così nella canzone del primo incontro, col ricordo della festa fiorentina in cui vide colui che doveva diventare la sua donna e che subito ai suoi occhi s'innalzò sopra le altre tutte, e di cui gli rimasero nell'anima la bionda e folta chioma che le ombreggiava le guance e il collo e le scendeva sulle spalle, e la ricca veste serica fregiata di rosso e d'oro; e nell'eglia che è uno scoppio di gioia per avere attinto la felicità bramata; e nell'altra del notturno convegno amoroso; e nel capitolo sulla gita a Firenze, invano colà attorniato da tutte le attrazze della dolce città, che non gli procuravano un istante di svago, fremente com'era per la bramosia di tornare presso l'amata, la quale gli si profilava poeticamente in lontananza come una bella maga (« Oltra acque, monti, a ripa l'onda vaga — Del re de' fiumi, in bianca e pura stola, — Cantando ferma il sol la bella maga, — Che con sua vista può sanarmi sola »); e nel sonetto che termina: « Ma benigne accoglienze, ma complessi — Licenziosi, ma parole sciolte — D'ogni freno, ma risi, vezzi e giuochi... ». Sono riecheggiamenti spesso degli erotici latini, ma rinfrescati dalla condizione reale del proprio

spirito, che nella passione d'amore non andava oltre un tenero sensualismo, di poca ampiezza. Vi si cercherebbero invano, poichè in lui non erano, il soave fantasticare, i riferimenti cosmici, le finezze morali, gli alti concetti che si trovano in altri poeti d'amore.

Perciò alle brevi effusioni liriche di questo erotismo seguono e s'accompagnano, nella guisa più naturale, le riflessioni sopra sè medesimo e sulla società in mezzo alla quale gli toccava vivere, le confidenze del suo vario sentire e il racconto dei propri casi: l'Ariosto, quando si attiene alle vicende e ai pensieri della sua vita ordinaria, ha piuttosto da narrare che da creare, e il culmine delle opere minori sono le cosiddette Satire, che non debbono circoscriversi alle sette che nelle edizioni portano questo titolo, ma comprendere gli altri componimenti simili per contenuto e intonazione, che si leggono tra le elegie e i capitoli, e persino tra i carmi, com'è l'elcigia *De diversis amoribus*. In essi tutti l'Ariosto scrive la sua autobiografia, a frammenti, o piuttosto come in una serie di lettere ad amici; di quelle lettere confidenziali che in prosa egli non scrisse o almeno non si trovano tra le lettere che di lui avanzano e che sono tutte d'affari, secche, sommarie e tirate in fretta, e solo qua e là scoprono l'intimo dello scrivente; laddove, esprimendosi nel verso, prendeva a soggetto il suo animo stesso, e curava la vivacità della rappresentazione e la precisa particolarità del dire. Graziosissimo epistolario versificato, nel quale lo udiamo lamentarsi, spazientirsi, esporre ciò che gli bisogna, formare propositi, opporre rifiuti, inviare preghiere, candidamente aprirci l'indole sua, la sua indocilità e la sua volubilità e i suoi ghiribizzi, e ragionare sulla vita e sul mondo, sorridere d'altrui e di sè; e conversiamo con un Ariosto in veste da camera, che prova gran gusto e nessun ritegno a mostrarsi nel suo naturale, lui che tanto abborriva le costrizioni di qualsiasi sorta. Ma queste lettere in verso, sebbene perfette nella qualità loro, vivaci ed eloquenti come di solito le scritture in cui l'uomo parla delle cose proprie, sono pur lettere, confessioni, autobiografia, e non già pura poesia; e la forma metrica vi sta in certo modo, come accade in consimile disposizione d'animo, per vaghezza e piacevolezza; con la quale avvertenza si vuole non punto diminuire il loro pregio, che è grande, ma solamente non lasciarsi sfuggire il vero loro carattere.

Non è maraviglia, dunque, se tra queste opere minori, carmi, rime, satire, e il *Furioso* sembri correre lo stesso rapporto che tra le valli e il monte. Basta rileggere qualche ottava del poema per scorgere subito la distanza in altezza che lo divide dalle più leggiat-

dre rime d'amore e dalle parti più agili e pittoresche delle satire, che esprimono i sentimenti dell'autore in modo assai più diretto che non faccia il *Furioso*. D'altronde, è noto che l'Ariosto non curò mai di pubblicarle, e certo le più di esse non avrebbe mai pubblicate, salvo le commedie, e altre non avrebbe voluto che fossero pubblicate nemmeno dopo la sua morte, salvo forse le satire. Ma poiché le opere minori sono tuttavia l'espressione degli affetti di lui nella sua vita reale od ordinaria, discende da ciò che, se si vuole ritrovare l'ispirazione del *Furioso*, l'affetto che lo informò e gli dette un proprio contenuto, si deve ricercare di là dalla vita ordinaria, e non già il cuore dell'Ariosto — il cuore che ci è noto, di figlio, di fratello, di pover'uomo, d'innamorato, — ma qualcosa di più addentro, il cuore del suo cuore.

Che un affetto riposto avesse veramente luogo; che l'Ariosto chiudesse in sè realmente un cuore del cuore; che egli, oltre la donna amata, e più in su di lei, coltivasse un'altra donna o dea, con la quale s'intratteneva quotidianamente in religiosi colloqui; traspare da tutto il suo abito di vita. Perchè mai tanto egli disdegnava le ambizioni pratiche, tanto gli tornava pesante l'uso delle corti e dei negozi, faceva tante rinunzie e tanto sospirava e chiedeva ozio e riposo e libertà, se non per celebrare quel culto, per abbandonarsi a quei colloqui, per lavorare al *Furioso*, che era l'altare di quel culto o la statua che per esso aveva scolpita e veniva perfezionando col cesello? Da che proveniva mai la sua famosa « distrazione », quella mente divisa dalle cose circostanti e rivolta ad altro, che i contemporanei notarono e di cui ci serbarono curiosi aneddoti? Lo stesso suo bisogno di amore e di femminili blandizie non si configurava per lui in un fine supremo, come nella gente bramosa di comodo e piacere, ma sembrava piuttosto un mezzo: quasi l'ambiente di serena gioia, di sedato tumulto, che egli preparava a sè stesso per l'altro e più alto amore. Il Carducci ha ben colto questa situazione psicologica, nel sonetto sul ritratto dell'Ariosto, dove dice che al gran sognatore solo desiato ed accetto « premio ai canti era una bocca bella — Che del fronte febeo lenia l'ardore — Coi baci... ».

E quanta attenzione e scrupolo egli recava in quel culto è comprovato dai dodici anni che, nel fiore dell'età, spese intorno al *Furioso*, « cum longhe vigilie e fatiche », come scriveva nel domandare al doge di Venezia il privilegio per la prima edizione del 1516; e dall'esservi sempre tornato sopra, per limarlo e addolcirlo in innumerevoli e delicati particolari, e per ampliarlo, e dal-

l'aver buttati via cinque canti che aveva stesi per l'ampliamento e che non ben s'inquadravano nel disegno generale e non finivano di contentarlo, e sostituitine circa altrettanti, e personalmente in vigilato l'edizione del '32, che nemmeno lo contentò del tutto, talchè riprese a lavorarvi sopra nei pochi mesi che lo divisero dalla morte. Attesta il figlio Virginio che egli « mai non si soddisfaceva dei versi suoi, e li mutava e rimutava, e per questo non si teneva in mente niun suo verso... »; e i contemporanei non cessano di raccontare le meraviglie della sua diligenza di correttore e perfezionatore, e il Giraldi Cinzio, per citare uno solo, dice che, dopo la prima edizione, « non passò mai dì », durante sedici anni, « ch'egli non vi fosse intorno con la penna e col pensiero », e che volle raccogliere per ogni parte di esso il parere e le impressioni dei maggiori letterati e umanisti d'Italia, il Bembo, il Molza, il Navagero; e, come Apelle le sue dipinture, tenne per due anni l'opera sua « nella sala della sua casa, e la lasciò da essere giudicata da ciascuno »; e usava l'industria di voler che i revisori segnassero con un semplice trattolino i luoghi che non li contentavano, senza addurne il perchè, per ritrovarlo da sè medesimo, e poi discorrerne con loro, e regolarsi e risolversi infine a suo modo; e spingeva la finezza minuta del gusto sino alla scelta dei segni grafici, rifiutandosi, per esempio, di levare l'*h* alle parole che l'avevano per antica tradizione, e contrastando alle proposte del Tolomei e alla nuova pratica del volgo illetterato, col rispondere scherzevolmente che « chi leva l'*h* all'*huomo*, non si conosce uomo, e chi la leva all'*honore*, non è degno di onore ».

Quale era, dunque, l'affetto che egli così attuava nell'espressione, quale la Dea a cui non potendo ergerne un tempietto e una statua marmorea nella casetta da lui desiderata e che si costruì in via Mirasole, ergeva le architetture, le figure e i fregi poetici del *Furioso*? Egli non ne disse mai il nome, perchè nessun altro, tra i grandi poeti italiani, fu, come lui, pochissimo anzi nullo teorico e critico, e sull'arte sua e sull'arte in genere non discettò mai, restringendosi a chiamare, assai semplicemente e, in verità, poveramente, ciò a cui egli intendeva « opera di cose piacevoli et delettevoli »; nè, come si è visto, ce l'hanno detto i critici, che, tutt'al più, l'hanno indirettamente e vagamente designata con la formola illogica, che « la sua Dea era l'Arte ».